EPITOME

DEI

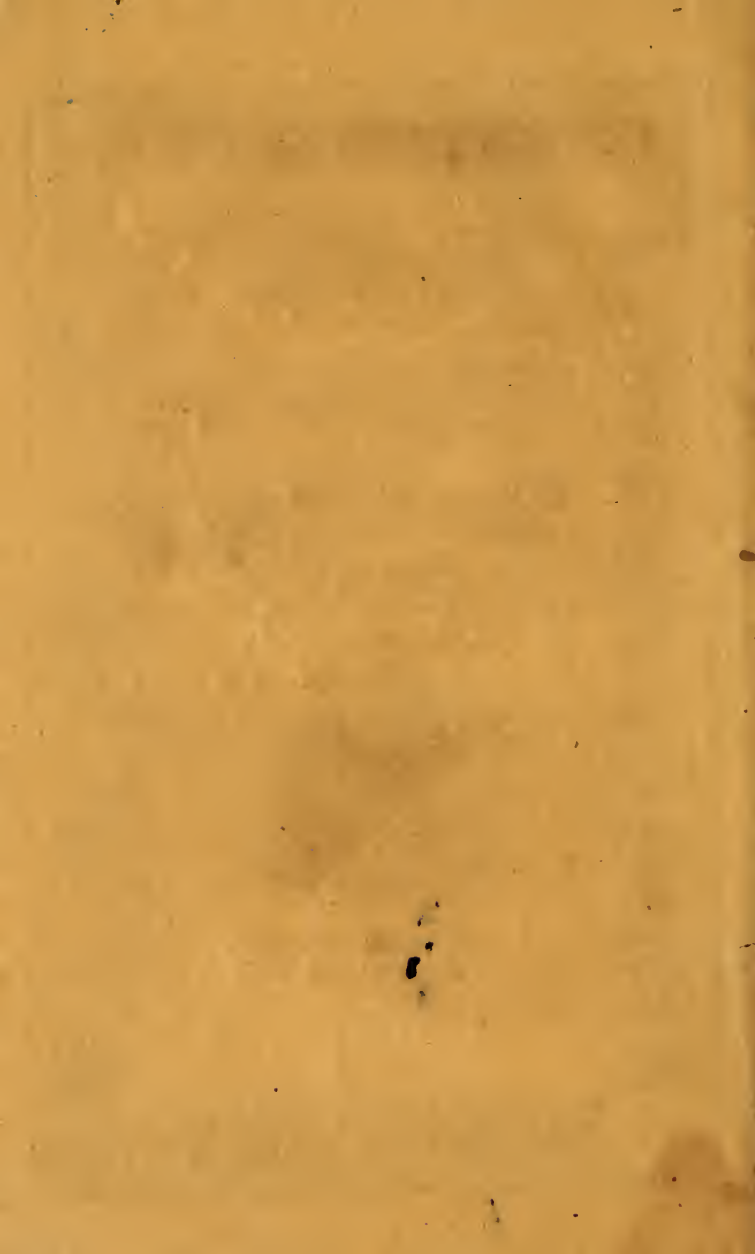
VOLUMI ERCOLANESI

DEL

Cav. Lorenzo Blanco

PARTE I.

NAPOLI

1841.

EPITOME
DE' VOLUMI ERCOLANESI

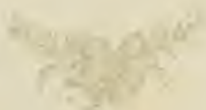
Pel Cav. Lorenzo Blanco

Alunno interpetre nella Reale Officina de' Papiri.

PARTE I.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.

1841.

PREFAZIONE

Io non scrivo che un reassunto, di ciò che contiensi ne' papiri illustrati e pubblicati per parte dell' accademia Ercolanese. Mi sono accinto a tale lavoro non solo per render più facile la cognizione di essi a coloro cui non son molto familiari le lingue Greca e Latina, nelle quali queste opere trovansi scritte; ma per bene ancora di quelli che non han sufficiente tempo per occuparsi di proposito alla penosa e spesso meditata lettura di grossi volumi in foglio, quali son que' degli anzidetti papiri.

E per dare una conoscenza esatta, al più che ho potuto, di questi avanzi di antichità, prima dell' esame delle cose contenute in ciascuno di essi, ho premesso qualche notizia intorno agli scrittori, cui si sono attribuiti tutti quelli finora pubblicati.

Non ignoro essersi ultimamente dagli eruditi Cavalier D. Bernardo Quaranta, Consiglier D. Giuseppe Castaldi, e da altri ancora narrato il modo onde furono dissotterrati questi papiri, ed aggiunte altre importanti notizie su' medesimi, che trovansi per la maggior parte sparpagliate in grossi volumi.

E però che io senza intertenermi punto sulle cose riferite da questi chiarissimi accademici Ercolanesi, ad oggetto di presentare a' lettori in una sola opericciuola il contenuto essenziale nei sei volumi in foglio, mi sono accinto a simigliante lavoro ed ho rammentate le noti-

zie più rilevanti colla maggior brevità mi è riuscito possibile.

Il primo di essi posto a stampa in Napoli nell'anno 1793 contiene una sola opera di Filodemo, sugli effetti prodotti dalla musica, in 38 colonne o pagine che vogliam dire.

Filodemo nacque in Gadara nell'Attica, visse a' tempi di Cicerone e per testimonianza del medesimo fu familiare di Pisone. Coltivò la filosofia e la poesia, ed espresse molto delicatamente in versi i vizii più osceni del suo amico Pisone.

Seguì egli le opinioni della setta Epicurea, la quale tra l'altro credeva la musica cosa indifferente e da non poter produrre nell'animo degli ascoltanti effetto alcuno nè in bene, nè in male; per cui nell'opera che riassumeremo s' incontreranno interminabili rimproveri contro Diogene Cinico, discepolo di Antistene, che attribuiva alla musica effetti meravigliosi.

Quantunque io avessi diligentemente proccurato di congiugnere tra loro tanti e sì svariati argomenti con la maggiore possibile chiarezza, pure non dubito che possa per avventura rinvenirsi chi più felicemente di quel che io non fo, aggiunga notizia di qualche cosa da me, tuttora inesperto giovane, forse obliata. Chè se ciò avvenga, sarò oltremodo contento che questa mia opericciuola abbia sollecitato qualche colto ingegno ad accendere una più viva fiaccola per illuminare gli oscurissimi spechi dell'antichità.

CAPO I.

Se la musica abbia o no influenza sull' animo.

Da' Greci ed altre nazioni che non eran sì misteriose come gli Egiziani, la musica fu creduta il solo farmaco per mezzo di cui l' animo di ciascuno possa ricever quella impressione che si vuole.

Perciò fu questa unita anche a' primi studî che da' fanciulli far si doveano, sperando questi popoli d' ingentilire gli animi di costoro non affatto idonei a ragionamento, per mezzo di quelle sensazioni di che erano capaci.

Di qui Filodemo, come principal quistione su cui dovea fondare tutta la lunga serie delle ragioni che dimostravano gli effetti prodotti dalla musica sull'animo, esaminò primamente tal quistione e conchiuse che niun cambiamento potesse produrre la musica sull' intelletto, e che sieno tutte chimeriche le proprietà meravigliose da Cinici ad essa attribuite; dimostrando falsa la opinione di coloro che aveano asserito esser la musica indicata principalmente per distorre gli animi allorchè da qualche passione fossero travagliati.

Siffatta opinione fu ritenuta dal filosofo Epicureo perchè egli credea che la musica non fosse affatto imperante sulla ragione, e che le regole musicali osservate nelle composizioni da ciascun professore di simigliante scienza derivassero solo dalle sensazioni piacevoli o dispiacevoli che ciascun musico autore sentiva nella unione de' diversi tuoni.

Ma spesse volte avveniva che le medesime composizioni musicali ascoltate da diverse persone, producessero effetto diverso. Qual' è mai dunque la causa di questa sensazione differente?

Le sensazioni musicali, ripiglia il no-

stro Epicureo, van dietro ed uniformansi ai pensieri dai quali sono occupati coloro cui vien largita la melodia.

Di modo che se tra gli uditori vi sia chi è molestato da pensieri melancolici, in guisa che questi non gli permettano di godere delle armoniche dolcezze, qualunque genere di musica produce in lui noja e sdegno.

Se poi vi abbia tra gli ascoltanti chi è totalmente scevro da qualunque angustia di animo, e cui perciò è dato sentire a pieno la bellezza e la forza di questi concenti, in costui sicuramente la musica, abbenchè destinata solo a dilettar l'orecchio, pure eccita briosamente l'anima ed ancora in grado eminente.

Non omette però Filodemo di far menzione di coloro i quali scorgevano la ragione di effetto tale ne' diversi sistemi di musica *cromatica* ed *enarmonica*, od in altri termini semitonata e semplice, sulla cui forza variamente i filosofi opinarono.

Ed in vero da chi fu creduta la prima dolce e molle, e la seconda grave e maestosa; da chi fu sostenuto totalmente l'opposto, ed altri diversamente opinarono; ma credo inutile

intertenermi di più sulla enumerazione di questi svariati pensamenti, tanto più che lo stesso Epicureo si contentò solo di conchiudere che queste in realtà non sussistevano, e che tale differenza era stata solamente introdotta da' musici per render più difficile la conoscenza di questa scienza, e formarne anche una cosa totalmente diversa da ciò che dall' universale era creduto.

CAPO II.

Quale effetto producesse la musica ne' sacrifizii.

Gli antichi musici volendo che la scienza da loro professata non fosse dissimile dalle altre coltivate dagli eruditi, intesero a fornirla non solo di grammatiche per le conoscenze elementari di essa, ma anche composero ciò che da' grammatici vien chiamato col nome di rettorica.

Per cui riconobbero diversi generi di composizioni musicali, i quali corrispondevano esattamente alla distribuzione de' diversi stili ritenuta da' grammatici.

Tra questi varii modi eravi lo stile

istruttivo, che si credeva quello il quale contenesse in se molta dolcezza, e più imperasse sulle passioni dell' uomo.

La ragione di così fatta opinione era perchè si stimava da' filosofi che questo meglio potesse produrre cambiamento nell' animo di ciascheduno.

Or gli antichi eran soliti in ogni sacrifizio di servirsi anche della musica, e specialmente di quella che facea parte del riferito genere *istruttivo,* che maggiormente potea per la sua dolcezza commuovere gli animi delle Divinità.

Il quale costume ricevuto da' Greci spinse il filosofo Epicureo ad esaminare l'influenza e la relazione che potea esservi tra l' armonia ed il culto dovuto alla Divinità, e quindi l' utile ricavato dall'uso di quella.

E per dimostrare che non abbiavi alcun rapporto tra queste due cose diverse affatto tra loro, egli dice esser di due specie la venerazione che a' numi da noi è tributata, una cioè prodotta dalle sante ispirazioni dalle Divinità stesse a noi largite, e l' altra nascente dalla pratica di cerimonie patrie dagli antenati tramandata a ciascuno.

Premesse tali idee, la musica chiaro apparisce non avere alcun rapporto con amendue i ricordati culti, essendo stata solamente accoppiata da alcuni alla sacra liturgia allor quando il numero dei musici essendosi mirabilmente aumentato, questi per buscar danari suonavano a prezzo componimenti armonici.

E quindi dal considerar siffatta origine della costumanza in parola, necessariamente deesi conchiudere non potersi dir la musica essenzialmente necessaria per simiglianti funzioni.

CAPO III.

Se la musica sia utile negli Encomii, Imenei, Epitalamii, poesie amatorie e luttuose.

L' esempio e le lodi delle persone che in qualche pratica virtuosa distinguonsi, han giovato in ogni tempo, perchè riconosciute capaci ad animarci a salire il faticoso calle della virtù sotto la scorta di quegli eroi. Tutte le nazioni antiche formarono oggetto di pubblica educazione il mettere in chiaro lume tale esempio, co-

me atto ad eccitar sempre più l' amor proprio, e far quindi nascere una emulazione vivissima nel bene oprare. Le storie biografiche de' soggetti illustri e distinti da qui traggono la loro origine.

Le quali storie, narrate in versi, per la sterilità che l' accompagnava, poteano dirsi piuttosto cataloghi degli uomini illustri, che cenni biografici capaci di eccitare gli animi di coloro cui o si proponevano per esempio o si recitavano per magnificare le azioni di colui che imprendevasi a lodare.

A queste furono dati diversi nomi secondo le occasioni nelle quali erano fatte.

Quindi si dissero Encomii, allorquando voleasi solamente sublimare qualche personaggio: Imenei, Epitalamii e poesie amatorie allorchè erano fatte in occasione di sponsali per eccitare gli animi degli sposi: orazioni funebri finalmente se in morte di qualcheduno.

Or siccome tutte le riferite composizioni per lo più erano composte da poetastri, i quali per la loro sciocchezza non erano atti ad opere di simil fatta, così queste nel loro totale attentamente conside-

rate per lo più non contenevano alcun sentimento ragionevole e sodo.

La musica quindi si vide situata scaltramente al fianco di queste tali poesie, affinchè gli uditori intenti alla melodia, o poco o nulla si curassero di rintracciare il senso di ciò che era asserito nella orazione lodativa. Ed attesa la folla de' musicanti quest' uso per siffatta ragione invalso, si rendette generale e frequente.

Per ciò che concerne poi l' utilità della musica usata negli Epitalamii, Imenei, e poesie amatorie, si contenta Filodemo solamente di asserire che in simiglianti poesie niun utile possa ritrarsi dall' accompagnamento musicale.

Per altro questa quistione meritò poco la cura di Filodemo, il quale credette intertenersi di più sull' esame del modo onde erano eseguite, e sulla utilità che queste composizioni apportavano.

Egli asserisce che il costume di cotali canzoni fu disusato coll' andar del tempo.

Le cause produttrici di simile disusanza, secondo Filodemo furono due, cioè la mancanza dell' effetto che si desiderava e l' incomodo sofferto dagli sposi.

Per la prima; le filastroccole che dir si

soleano in niun modo poteano influire a conciliar l'amore, che dipende da cagioni reali molto più efficaci.

Secondariamente; la noja che si produceva agli sposi dall'uso di queste canzoni chiaramente si potrà comprendere dal modo come venivano eseguite.

Gl'imenei non erano altro che poesie cantate a suon di lira per le nozze effettuate, contenenti una breve narrazione di sposi mitologici e storici, che per amor conjugale si distinsero.

La notizia di queste cose sicuramente non potea accrescere nemmen di un jota quell'amore col quale per l'avvenire scambievolmente intendeano trattarsi gli sposi.

In riguardo poi agli epitalamî, sicuramente gli sposi mal soffrivano di essere accompagnati nella stanza nuziale a suon di pifferi, e di dovere ascoltare lunghissime tiritere, che conteneano le medesime narrazioni, che già aveano reiteratamente udite negl'imenei.

Ciò premesso siccome Filodemo si accorse esser del tutto disusate a suoi tempi queste poesie, così credette inutile il maggiormente dissertare sulla usanza in

parola e sull' utile prodotto dalla musica allorchè era accoppiata alle riferite composizioni.

In fine gli epicedii erano egualmente recitati dagli antichi a suon di lira.

Anche l' uomo meno calcolatore comprende che la melodia usata in questi componimenti; al pari delle poesie stesse, non producea alcuno effetto.

La inutilità poi di questi carmi e della musica medesima chiaramente apparisce allor quando si consideri non potere con questi divertimenti esser del tutto sbarbicati i sentimenti di affetto dall' animo di coloro cui era morto qualche parente.

Posto ciò, se i risultamenti che si desideravano in niun modo poteano ottenersi, conchiuder si deve essere inutile l' uso della musica e degli epicedî in simili angustie di spirito.

CAPO IV.

Quale fosse l' utile della musica ne' giuochi atletici.

I Greci ed i Romani servivansi spesse volte di giuochi atletici, per mezzo de' quali credevano che i loro figli avesser potuto divenire più gagliardi ed agili al combattere.

Tra simili divertimenti giovanili soprattutto era in uso il carolare, come quello che nello stesso tempo esercitava le forze fisiche e la voce.

A così fatte specie di danze sempre solea accompagnarsi la musica.

Questa costumanza bene introdotta in ogni esatto sistema di educazione, fu con molto ardore commendata principalmente da' Cinici, ai quali apparteneva il nostro Diogene.

Se non che il grande trasporto manifestato da' riferiti a favor della usanza succennata dall'Epicureo pensatore fu dimostrato falso con due osservazioni:

1. Che la musica poco influisca per incitare alla esatta esecuzione delle danze.

2. Che tanto la musica, quanto le dan-

ze non erano con egual soddisfazione approvate e tenute in pregio dalla maggior parte della nazione.

Il trasporto che questi filosofi ebbero per la musica fece sì che costoro la nomassero con gli epiteti di *buona*, ed *utile.*

Questa specie di aggettivi fu creduta non poter convenire in niun modo alla scienza in parola; e ciò perchè, giusta l' Epicureo, solamente quello che in realtà reca giovamento e piacere alla generalità delle persone, può dirsi buono ed utile.

Nondimeno Filodemo non ignorava che vi erano all' infuori de' sopradetti filosofi, i giostratori ancora, i quali lodavano l' uso di essa; ma sicuramente costoro tra per la scarsezza di numero, tra perchè non appartenevano a quella classe di cittadini che costituiva la parte sana della nazione, non poteano aggiungere, nè togliere merito alcuno alla musica usata in simiglianti divertimenti.

Per siffatta ragione conchiude lo scrittore di cui in brieve stiamo rammentando i pensamenti, che bisogna ritener come fomiti di libertinaggio e di rilasciamento quelle scuole effeminate, nelle quali usavasi la danza unita alla musica.

CAPO V.

Effetti della musica ne' Dionisiaci.

Dai Greci eran celebrate certe feste popolari in onor di Bacco dette *Dionisiache*. In esse non vi era altro di singolare tranne che a ciascuno era lecito far ciò che volea, imitando l' operare de' forsennati maniaci.

E ciò perchè ballavan fuori tempo, suonavan senza regola od armonia, operavano in modo tutto singolare, e quel che è più, ubbriacavansi e mangiavano a crepapelle, rendendosi del tutto ridicoli, non altrimenti che nelle feste *Baccanali* celebrate da' Romani nel mese di Novembre (1) e simili a quelle da' Cretesi appellate *Orgie*.

La musica occupava il primo posto tra i divertimenti assolutamente richiesti in siffatto baccano.

Quest' uso della musica nelle gozzoviglie servì a Diogene come pruova per attestare aver questa in se facoltà di commuovere ed eccitare l' animo di chiunque ad uscir di se stesso nel modo riferito.

---

(1) Ovid. Metamorph. lib: III. verso 528.

Che anzi ha voluto con ragioni di simil fatta anche dimostrare che la musica giunga sino ad influire sull' esatta esecuzione di quelle cose per le quali si richiede solo l' opera materiale delle mani, de' piedi etc.

Ed a provare un tale assunto il Cinico rapporta tre esempii storici, de' quali in brieve dimostreremo la pochissima forza.

1. Orfeo ed Anfione col loro canto, egli dice, mossero le pietre e gli alberi.

Questo fatto però veniva rammentato come tradizione iperbolica dagli antichi non come realmente accaduto.

2. Tolomeo Filopatore si servì di modulazioni musicali allorquando varavansi le navi sue, perchè i marinari fossero stati più animati ed avessero con maggiore energia eseguita quella fatica.

Ma ciò fu prescritto da Tolomeo affinchè con l' esser questi allettati dalla melodia non avessero avvertito alla difficoltà di quel che imprendevano ed al languore da cui per necessità erano travagliati.

3. Un pittore, mentre un suonator di cetra cantava, ritrasse al vivo una persona.

Ed ecco i tre argomenti usati dal Ci-

nico, di cui la fallacia a prima vista comparisce agli occhi di chiunque. Specialmente l' ultimo di essi dimostra l' attenzione del pittore a ritrarre ciò che si era proposto, in modo che affatto non badò al ceterista; e questo non prova che egli avesse posto mente al canto, come pretendea il Cinico.

Ma il trasporto di Diogene per così fatti argomenti l' indusse a dire che la melodia avesse più forza de' ragionamenti stessi filosofici.

Pretendea dippiù questo Cinico che gl' inni che si dicevano in Efeso e Sparta ed un poema composto da certo Cresso non avrebbero potuto produrre effetto alcuno se non fossero stati accompagnati dalla melodia.

Del resto questa specie di ragionamenti addotti dal Cinico fu causa di tre sistemi diversi affatto tra loro, ne' quali si divise la intera facoltà filosofica.

Ed in vero, alcuni filosofi ammisero questa influenza della musica sulla specie dell' effetto che dovean produrre le sentenze contenute in ciascuna orazione cui aggiungevasi melodico accompagnamento.

Altri ciò ripetevano dalle Divinità, ri-

tenendo esser la melodia particolarmente grata agli Dei.

Non mancaron finalmente di coloro i quali senza ricercare la ragione dissero che forse la poesia col soccorso della musica acquistasse maggior forza.

CAPO VI.

Quanto fosse stimata dagli antichi la musica.

Non contento il cinico pensatore di aver parlato della utilità della musica ne' sopraindicati capitoli, ha voluto intertenersi alquanto nell'esaminare in qual pregio fosse tenuta appo gli antichi.

Il volgo quantunque numeroso per individui non ha potere al certo di dichiarare col solo suo generale compiacimento buona o cattiva una scienza od un'arte qualunque.

Servio, sesto Re di Roma, ben comprese quanto inetto e pericoloso negli affari fosse il sentimento del volgo. Perciò ne lo escluse dalle pubbliche deliberazioni, restringendone molto il numero col saggio ritrovato del censo ed assegnando minor

quantità di voti a' così detti *Proletarii* e *capite censi*.

Ciò nondimeno Diogene stimò questo applauso volgare incontrastabil pruova della bontà e del pregio grande nel quale tener si debba la musica.

La fallacia di tale argomento, abbenchè fosse stata da noi già dimostrata, pure l'Epicureo Filodemo ammettendo per ipotesi le objezioni del Cinico, afferma esser la musica solamente lodata dagli sciocchi, e rifiutata in ogni tempo da quelli che, per le loro cognizioni, costituivano la parte sana della nazione.

Per altro la fallacia di cotesto ragionamento fu avvertita anche da Diogene stesso, il quale inavvedutamente si trasse in contradizione con una delle massime da' Cinici più volte manifestate; e precisamente con quella onde costoro ripetevan sempre non doversi correr dietro alla comunal sentenza. Or dunque, ripiglia l' Epicureo, se costui crede falsa la credenza popolare e da non mai seguirsi; in qual modo trae argomento da questa stessa opinion volgare per dimostrare che la musica sia degna di ogni onore?

Ma eccoci all'esame di una ragione quanto frivola, altrettanto importante atteso lo sviluppamento delle idee che all'uopo si richieggono per la esatta intelligenza di essa. Questa ragione in fatti ci porge l' occasione di potere esporre quale idea siasi attribuita alle parole προηγμενα ed αποπροηγμενα usate dagli scrittori dell' antica filosofia, allorchè questi han parlato della divisione generale di tutte le cose sussustenti in natura.

I filosofi Greci distribuirono queste in tre classi; alcune cioè le dissero buone, e tali erano precisamente quelle che più si accostavano all' onesto; cattive altre che più si conformavano col turpe; e finalmente medie quelle che non pendevano nè per lo turpe, nè per l' onesto.

Le divisero anche secondo l' effetto che esse producevano: in cose che apportavano bene, e le nominarono *estimabili* (*productae*, προηγμενα); in altre che apportavano male e le nominarono *rejectaneae*(αποπροηγμενα) e finalmente in quelle indifferenti tra le prime e le seconde. Per esempio noverarono tra le cose *productae* la buona salute, l'interezza de' sensi, l'essere scevro da qualunque dolore, la gloria, ed altre cose simili;

tra le *reiectanee*, i malori la perdita de' sensi etc. e tra le indifferenti i divertimenti etc. (1)

Premesse tali idee, il Cinico osserva con un insussistente dilemma che siccome la musica non può giudicarsi assolutamente male, e collocarsi tra le cose *rejectaneae* da riggettarsi, necessariamente si debba dir buona e degna di ogni stima ponendosi nella classe delle cose *productae*.

Finalmente Diogene asserì che la riferita melodia sia buona per dirozzare l' animo de' fanciulli, e che la virtù si serva di questo mezzo, per largire le sue grazie, ammettendo nella musica la facoltà d' ingentilire ed illuminare tutti coloro che usano di essa.

E per dare maggior forza a cotal ragionamento fa menzione di Zeto che ei dice essere stato eccitato a fabbricar Tebe dal dolce suono della commovente lira.

Ma mostrandosi trasportato per simile opinione, aggiunse di più, che gli antichi lodavano a segno l' istruzione della musica, che non conferivano magistratura a coloro i quali non erano in essa eru-

(1) Cic. de fin. bon et mal. lib. III. cap. 15.

diti, nè di questi facevan stima alcuna.

Questa proposizione così vagamente asserita meritò essere contradetta dall' Epicureo con un altro esempio che dimostrava il contrario.

E tal fu quello di Temistocle, il quale, quantunque dotto e saggio imperatore, pure era affatto ignaro di conoscenze musicali.

Del resto la manìa di questo sofista lo condusse a prorompere in grandi invettive contro quei che si opponevano alla sua opinione, dicendo che le ragioni in contrario erano da tutti condannate, quali assurdi; e chiamava improbi quei filosofi che vituperavano la musica.

CAPO VII.

Se la musica giovi all' amore, e se quest' ultimo sia un bene od un male.

La musica fu creduta panacea universale per tutte le passioni dell' animo.

Di qui non trascurò il Cinico di esaminare l' utile che questa produceva nelle poesie amatorie, le quali concitavano all' amore, cui davasi il primo posto tra le mentovate passioni.

La ragione dell' influenza della musica sull'animo nell'eccitare all' amore, credeasi da lui potersi comprovare col seguente avvenimento. In Grecia fu celebre per la poesia certo Timoteo Milesio, il quale seppe in uno de' suoi carmi, intitolato il *parto di Semele*, talmente descrivere al vivo cose molto lubriche, che meritò questa poesia si fosse proibita dagli Efori.

Ciò premesso, ripiglia il Cinico, le idee contenute nel riferito componimento produssero grande effetto nell' animo degli Efori, e di tutti coloro da cui erano ascoltate, sol perchè si recitarono in musica.

Ma rimane sicuramente a dimostrarsi se tal mirabile grado d'entusiasmo prodotto negli Efori fosse la conseguenza de' musicali concenti, come pretende il Cinico, o pure, come sembra più ragionevole, si dovesse rapportare alla bellezza e forza de' componimenti.

Ma sieguono a noverarsi da Diogene altre ragioni. Ne narreremo in breve la forza e la efficacia.

Queste consistono in una interpetrazione malamente data ad un testo di Aristofane, ed in una insussistente pruova.

Ed in vero, mi si presenta primamente ad interpetrare il verso 978 delle *Nubi* di questo comico, la quale interpetrazione poggia soprattutto sull' intelligenza della voce φωνης, spiegata da Cinici per quella di canto.

L' esatta e più accreditata spiegazione si è che Aristofane abbia in questo luogo voluto esprimere che i giovani procedevano innanzi alle loro amanti con debil *voce* ed occhi lascivi per così prender certo ascendente su' cuori di esse; non già col canto, come pretendea Diogene. Ed ecco la prima ragione. Osserviamo la seconda.

La relazione che vi è tra la musica e l' amore fu riconosciuta fin dai più antichi tempi, poichè si attribuì ad Erato il patrocinio di entrambe.

Ma questa Divinità si disse proteggitrice degli amori non perchè avesse influenza sulla musica, ma perchè ella si credette fornita di somma sapienza con la quale mitigando gli ardori di questa passione ben potea regolare i furiosi amanti.

Premesse tali idee, Diogene come inebriato da' suoi raziocinii conchiuse che la musica potesse infervorare all' amore, in-

dicando questa sua qualità col nome di *virtù amatoria*. Aggiunse di più che ove l'armonia fosse accoppiata a poesie lubriche ed oscene, questa in vece di cooperarsi per aggiunger forza alle idee, ne mitiga l'effetto

In siffatta guisa ragionando, ne seguirebbe che la musica non fosse dissimile dalla ragione stessa, avendo forza di giudicare da se medesima dell'effetto che ciascuna composizione dee produrre; col rendere buono il cattivo componimento, e con aggiugnere maggior forza al buono.

In questo luogo finalmente siamo immersi in un fluttuoso mare di opinioni diverse affatto tra loro, ciascuna delle quali fu sostenuta acremente dai seguaci delle diverse sette.

Questa tanto agitata quistione verte sull'esame se l'amore sia un bene od un male.

Noi astenendoci dal far menzione di ciascuno de' differenti pareri su di ciò delle varie scuole antiche perchè a lungo rapportati da Platone nel suo *Convivio sull'amore* e nel *Fedro*, ci contentiamo solo dire che gli Epicurei, sostenevano esser l'amore un male.

CAPO VIII e IX.

Effetto della musica ne' conviti.
Se desta le amicizie.

Il tempo impiegato al vitto si credette da' Greci e dai Romani il più delizioso. Per protrarre quanto più si potesse queste ore di giubilo, s' immaginarono dagli antichi alcune occupazioni oziose per mezzo delle quali si passavan le giornate, e le notti intere su' letti, ove sdrajati erano soliti di desinare.

Quest' uso coltivato non meno in Grecia che in Roma, dette campo a Plutarco e Macrobio di scrivere le quistioni *Convivali* e *Saturnali*, nelle quali si fanno da ciascuno di questi due scrittori esaminare a' convitati punti importantissimi di Archeologia e Storia.

In cosiffatti banchetti furono adoprate principalmente la musica, il canto, e le danze.

Ciò posto, il Cinico volendo entrar sempre ne' più intimi penetrali della più oscura e remota antichità si occupò di esami-

nare quale fosse stata la cagione di simile usanza.

Egli sempre consentaneo alle massime da lui più volte manifestate attribuisce alla sola musica la facoltà di potere eminentemente dilettare ed imperare insieme sull' animo di coloro che tratteneansi a stravizzi.

Questa prerogativa esclusivamente assegnata alla musica, meritò che Filodemo la estendesse anche al canto, al ballo, ed a tutte le altre cose che si adopravano in quei divertimenti.

Di modo che il riferito Epicureo conchiude essere stati tutti questi trattenimenti nello stesso tempo usati dagli antichi acciocchè avessero lusingato non meno la gola, che gli occhi e le orecchie.

Ma che mai abbian voluto intendere i filosofi Greci con l' attribuire alla musica la *virtù convivale ?* Per bene comprendere l' idea assegnata a questa proposizione è uopo trattenerci alquanto sull' esame della definizione con la quale ne' tempi scorsi veniva indicata la virtù data da Crisippo e mentovata da Plutarco nel trattato della *virtù morale*.

Costui dicea che ogni qualità di che eran forniti gli uomini avesse potuto sublimarsi a virtù. In fatti egli ripetette dal forte la fortezza dal mansueto la mansuetudine, dal giusto la giustizia, dal generoso la generosità, dal buono la bontà, dal grande la grandezza, dal piacevole la piacevolezza, dall' urbano l' urbanità: ec. e così praticando, giusta il dir di Plutarco stesso, riempì la filosofia di moltissimi nomi sciocchi ed inutili.

Tal sistema seguendo, Filodemo assegnò alla musica il nome di *virtù convivale* ed *amatoria* dall'essere questa adoperata ne' conviti o forse dall'influenza che questa avea su' convitati e sugli amanti.

E per questa doppia facoltà che esercitava la musica su gli amanti e su' convitati, e perchè per lo più in quei banchetti si rinforzavano le amicizie di recente data, e finivansi le inimicizie, si credette che la musica avesse influito per conciliar le amicizie.

Ma all' Epicureo non sembrava esser vero che la musica giovasse per rafforzar le amicizie, per le ragioni di sopra manifestate allorquando si è ragionato degli amori; nè corroborarsi queste co' ban-

chetti, i quali solevano il più delle volte esser causa di disturbi per l' ubbriachezza da cui venivano affetti quei ghiotti parasiti.

CAPO X.

Delle canzoni di Talete e Terpandro.

Per dimostrare che la musica possa produrre effetti mirabili il Cinico non trascurò di mettere in pratica tutte le pruove dettategli dalla filosofia.

Egli perciò dopo essersi sforzato per via di ragionamenti a dimostrare ciò che si era proposto, passa agli esempî portentosi che comunalmente predicavansi come effetti prodotti dall' armonia.

E quindi egli per somministrarne pruova apodittica non tralasciò di far menzione de' due rinomatissimi fatti di Talete e Terpandro accaduti l' uno tra' Lacedemoni, e l' altro tra' Laconi.

Questi due musici in diverse occasioni col loro canto si diceva che fossero stati capaci di sedare ciascuno di quei popoli allorchè trovavasi in sommossa.

Tale pruova di fatto sembra a prima

vista incontrastabile ed evidente a far dichiarare di esser stata regolare l' opinione che dal Cinico veniva ammessa.

Ciò non di meno simigliante esempio fu rivocato in dubbio dal filosofo Epicureo; e meritamente dovea esser creduto falso perchè in niun modo, giusta il suo avviso, cantilene le quali non avessero correlazione alcuna con la ragione, poteano influire sulle discordie popolari, che solo estinguonsi con le pruove nascenti da esatti e maturi ragionamenti.

Ma quantunque questi avvenimenti tramandatici dalle storie si potessero rivocare in dubbio, pure Filodemo ammettendoli per ipotesi si fa a rintracciare altra cagione producitrice di quegli effetti.

E perciò egli credette che Talete con la sua melodia avendo solo per alcun poco divertita a se l' attenzione del furibondo popolo, facilmente si fosse insinuato con la forza de' ragionamenti a conseguire il suo scopo. Onde egli ripete che non alla musica, ma a questi debbesi attribuire la calma popolare.

E tal ritrovato di recitare in cantilena idee di grave importanza che avrebbero

meritato accurata meditazione, fu posto in pratica anche da Solone, il quale per evitar la pena ond' erano minacciati coloro che arringavano al popolo circa la guerra di Salamina, infingendosi pazzo espose agli Ateniesi in versi cantati il modo come potessero ricuperar quell' isola.

Con tale spiegazione la quale è più analoga alla ragione ed alle regole di critica, si comprendono tanti altri avvenimenti storici narrati da' classici, e dallo stesso Diogene, intorno agli effetti mirabili della musica.

CAPO XI.

Quanto sia la musica grata alle Divinità.

Nel presente capitolo Diogene con un argomento che trae origine da conghietture fondate sopra sistemi conservati fino a' tempi suoi, vuol dedurre esser la musica grata alla Divinità.

La costumanza di cui egli fa menzione era precisamente quella che in tutte le funzioni sacre solea adoprarsi la musica, e da questo uso costantemente osservato,

conchiude esser la melodia eminentemente accetta alle Divinità.

La fallacia di questo ragionare si crede da Filodemo potersi abbastanza avvertire allorquando si fa attenzione agli assurdi che ne seguirebbero.

In vero il Cinico pone per fatto che tutte quelle scienze od arti che nello stesso tempo sono adoprate a conseguire alcun fine sieno sommamente grate a coloro da' quali un tal fine ripetesi.

Or siccome la musica era usata nelle funzioni sacre per ottener protezione dagli Dei, così questa dovea esser grata alle Divinità.

Ma se si volesse ammettere questo ragionamento si dovrebbe pur dire che siccome all'arte del cucinare appartenea l'esatta cottura delle vittime che offrivansi in olocausto; così la cucina come parte integrale dell' esatta esecuzione de' sacrifizî riferiti, avrebbe dovuto essere più accetta agli Dei dell'armonia stessa che non era sì importante come l' arte professata dai cuochi.

CAPO XII. E XIII.

Diversi effetti de' componimenti musicali in diverse persone. Se la musica conduca alla virtù.

Non contento Diogene di avere assegnata alla musica una grammatica ed una sintassi, come dicemmo nel capo II. di questa opera, volle anche usurpar la giuridizione della filosofia, e caratterizzò quella come scienza atta a sviluppar l' intelletto.

Egli sostiene che ciascun professore di essa ad oggetto di adattare le sue composizioni armoniche alle circostanze nelle quali sono adoprate, debba far uso di regolata critica e ponderato giudizio.

Tal pensamento sembrava mal fondato a Filodemo, poichè il Cinico pretendeva con inetti sofismi dimostrare che vi fosse decoro e virtù in cose non affatto capaci di simiglianti qualità. Molte sono le ragioni che il nostro Filodemo adduce per far palese la falsa opinione del Cinico ; ma queste non hanno uopo di essere esposte, poichè sono sufficientemente ovvie ; onde conchiude che se si potessero

esprimere con la musica i concetti dell' animo, e se ciascun componimento musicale avesse potuto imperar sull' intelletto, ne nascerebbe l' assurdo, che la musica vada al pari della filosofia, della critica, della rettorica, della poesia e di tutte quelle scienze che hanno influenza sulla ragione e sull' intelletto.

Che anzi neppure è dessa da anteporsi alla professione degl' istrioni e de' pittori, i quali descrivendo al vivo cose che in realtà non sussistono, o pure ritraendo il più che possono oggetti esistenti in natura, e qualche volta anche immaginarî debbono al certo far uso di ragionamento e di critica.

Archestrato pure andando più oltre asserì perfino che la musica abbia le stesse prerogative attribuite alla filosofia.

Ma simigliante opinione senza aver bisogno di confutazione alcuna per la fallacia degli argomenti che la sostenevano, era a' tempi di Filodemo da tutti concordemente rigettata.

Diogene intanto persuaso delle ragioni mentovate da noi ne' capitoli antecedenti,

supponendo la musica quasi un raggio illuminante da rischiarar l'intelletto, credette che per mezzo di essa potesse ognuno acquistare il giudizio raffinato delle cose esistenti in natura e saper discernere quelle utili, da quelle nocevoli per la propria persona. A tale proposizione Filodemo risponde col rammentare ciò che si era detto ne' capitoli precedenti. In fatti avendo egli dimostrato non aver la musica impero sull' intelletto e sulla ragione, non potrebbe per conseguenza questa estendere la sua efficacia fino a regolar la volontà e quindi a produrre la virtù.

L' ultima conghiettura finalmente manifestata da' Cinici su tal quistione a favor della musica, non è affatto dissimile da quella esaminata nel capo XI. della presente opera, e che tende a dimostrare esser la musica grata agli Dei.

Ed in vero siccome i poeti riunivano di frequente in se stessi le cognizioni di filosofia e di musica, così Diogene, non ponendo attenzione al poter della prima, ha attribuito alla musica la qualità di descriver al vivo ciò che i poeti medesimi si proponevano nelle loro composizioni, aman-

do questi di esporre le loro idee con aggiustatezza, di acuir l' ingegno, e di eccitare alla virtù.

CAPO XIV.

Chi sieno i professori di musica.

In tutto il corso della presente epitome si è fatto parola di quella classe di persone indicata col nome di musici o professori di musica che vogliam dire.

Quale idea si associava dagli antichi a queste parole? Che intendevano con ciò i diversi filosofi?

Chi mai avrebbe potuto credere esser diventato oggetto di quistione l' interpetrazione da darsi agli anzidetti vocaboli!

Eppure Filodemo fu costretto di esaminare se il nome di musico fosse da attribuirsi solamente a coloro che suonavano senza dire col canto parola veruna, o pure anche a quelli che componeano poesie liriche che per necessità doveano esser cantate, tra' quali Pindaro, Simonide e tutti gli altri lirici.

Questa diversità di sentimenti nel no-

verare i lirici tra professori di musica, surse da che alcuni filosofi credettero doversi anteporre l' esatta esecuzione di una sonata qualunque alla poesia stessa.

Filodemo d'altra parte chiamando musici tutti coloro che suonavano, o diccan poesie a voce più alta e più distinta di quella che ne' colloquî familiari solea usarsi, conchiude che tutt' i lirici i quali recitavano o scriveano poesie che per necessità doveano recitarsi cantando, fossero da noverarsi tra' musici.

Per altro su tale quistione vi fu chi credette professori di musica coloro che facean render suono solamente a qualche strumento; reputando le sonate da se sole doversi tenere in alta stima: e quel che è più, si credette che periodi privi di senso alcuno avessero potuto ben comparire col soccorso de' concenti musicali.

E Cleante osò stimare più convincenti nelle dispute le argomentazioni frivole accompagnate dalla musica e dalla poesia; anzi che qualsivoglia ragionamento stabilito con tutte le regole della più sana filosofia espresso in prosa.

Questo sentimento non fu con attenzione confutato da Filodemo, perchè

egli credette aver detto abbastanza ne' capitoli antecedenti, dove si è trattenuto ad esaminare gli argomenti circa l'influenza della musica sull'animo.

CAPO XV.

Relazione tra la musica e l'astrologia.

Gli antichi esaminarono la corrispondenza armonica che vi era fra un tuono e l'altro, e ne formarono regole certe.

Queste, diversamente modificate, si sono ritenute pure da' moderni, e ciò apparisce dacchè anche adesso, se si riflette alle così dette *scale*, si osserva che ciascuna di queste deve per necessità esser fornita di quel determinato numero di tuoni. E questi nel punto che si adattano all'armonia, hanno rispettivamente una seguela di altri tuoni detti di terza, quinta ec. che inservono a sostener l'armonia del tuono principale.

Così fatte simpatie musicali furono da alcuni paragonate ai segni dello Zodiaco ed alla corrispondenza che vi è tra' riferiti segni. Questa voluta relazione servì di fondamento ai Cinici ed ai Pitagori-

ci, i quali vaghi di tessere arzigogoli, sulla supposizione che la musica per queste regole si uniformasse al movimento delle costellazioni, credettero che con la guida di tali notizie musicali si avesse potuto indovinare il movimento de' corpi celesti; e quindi ne fecero sorgere ciò che comunalmente viene indicato col nome di astrologia.

Per altro Filodemo senza intertenersi a lungo, sull' esame di queste congliietture, ha voluto solamente dimostrarci esser costoro dall' universale criticati e goder fama d' impostori appo il volgo.

E in vero se realmente vi fosse stata questa connessione tra la musica ed i corpi celesti, questa relazione sarebbe a notizia di tutt' i professori di essa, per la spiegazione d' infiniti avvenimenti.

CAPO XVI.

Se possa la musica imperare sulle passioni dell' animo.

Nell' esame delle diverse prerogative attribuite alla musica, non trascurò Filodemo di far menzione di tutte le ra-

gioni addotte da Cinici, che dimostravano l' influenza di questa sulle diverse passioni dell' animo.

Or siccome ne' capitoli antecedenti ha taciuto di parlar di proposito sull' effetto prodotto da canzoni recitate ne' teatri, uopo era che se ne fosse occupato nel presente capo.

Alcuni filosofi ritenendo la divisione de' generi *cromatico* ed *enarmonico*, mentovata da noi nel capo I. di questo compendio, stimarono esser due le specie della musica che solea accompagnarsi alle canzoni. Una cioè quella appartenente allo stile *enarmonico* o *sostenuto*, secondo essi; e l'altra allo stile *cromatico* od *effeminato*.

Pretesero costoro che la prima fosse stata capace perfino di far sentire alle persone, cui si volea, passioni opposte a quelle dalle quali realmente erano affette, così che se gli uditori venivan travagliati dall' amore, l'armonia potea destare in essi effetti o indifferenti, o contrarî a quelli che una tale passione producea.

E pretesero inoltre che la seconda, adoprata nei giocosi trattenimenti, non produ-

cesse alcuno effetto e fosse del tutto dissimile dalla prima.

Ma questa opinione abbenchè non avesse meritata alcuna osservazione per la sua evidente fallacia, pure Filodemo volle combatterla dimostrandone l' assurdo.

E che sia così, se la musica enarmonica produceva effetti meravigliosi nell' accendere l' animo alla virtù, e la cromatica per contrario qual molle ed effeminata spingeva gli uomini al vizio ed alla corruzione, dee dirsi che essendo quest' ultima usata ne' teatri, gli uomini che frequentavano siffatti divertimenti, avrebbero dovuto dal solo poter di lei rimanere corrotti e depravati ne' costumi. Ma come, egli ripete, tale effetto non si ravvisava menomamente in queste persone, doveasi quindi conchiudere che la musica niun potere esercitasse sull'animo di loro.

CAPO XVII.

Sentenza di Damone Ateniese sulla utilità della musica nell' educazione de' fanciulli.

Volendo Filodemo trattar nella sua opera di tutto ciò che potea aver relazione alla musica, non omise neppure l' esame di quelle proposizioni per lo più spacciate inconsideratamente da poco numero di audaci sofisti.

Tale fu la sentenza emessa da certo Damone Ateniese alla presenza dell' Areopago, cioè che la musica fosse utile e che perciò dovesse necessariamente far parte di qualsivoglia esatta educazione.

La quale sentenza ultroneamente manifestata dall'Ateniese fu divisa da Filodemo in due parti che abbisognavan di separata confutazione. Una cioè riguardava l' utile prodotto dalla musica, e l'altra se questa dovesse essere ammessa in ogni corso d' insegnamento.

Per la prima l' Epicureo considera utili quelle cose che tendono o a minorare i mali nella società umana, od al ben essere di ciascuna persona; tra le quali cose

vien noverata l' agricoltura, l' architettura, la politica ed altre istituzioni di simil fatta, il cui bisogno è evidentemente conosciuto da tutti.

E quindi conchiude lo stesso confutator di Diogene, che la musica non possa dirsi utile agli uomini atteso che essa non allevia alcun male, nè influisce affatto a migliorar lo stato dei cittadini; ma solo prende di mira un vano e sterile diletto.

Per la parte poi che concerne la utilità della musica per l'educazione dei ragazzi, conoscendo egli che vi erano di coloro i quali non ravvisavano questi maravigliosi effetti per l'educazione, non si trattenne di più a confutare siffatta volgare opinione. Noi intanto rimandiamo chi volesse altre cose su tal proposito conoscere, al Cap. I. del presente tomo ove di proposito un tale oggetto Filodemo prese a trattare.

CAPO XVIII.

Se la musica fosse inventata dagli Dei.

Per maggiormente metter in pregio la musica vollero alcuni far credere che fosse stata questa inventata e coltivata dalle Divinità.

I fatti che si allegavano per pruova di una tale loro opinione da suoi fautori eran che Minerva avesse inventato i pifferi e Mercurio la lira.

Sebbene sapesse Filodemo che niun credito era da prestarsi a tradizioni mitologiche appartenenti alla più oscura e favolosa antichità, prodotte solo dalla libera immaginazione de' poeti; e sebbene egli conoscesse del pari che qualsivoglia finzione mitologica traesse origine da qualche rastro di verità, o fosse imitata da ridicola cerimonia di schiocchi popoli antichi; (ed infatti la costumanza in parola di onorar la Divinità per mezzo di essa era eminentemente coltivata da popoli i più barbari de' suoi tempi): pure siccome Diogene asserì che per esser la musica una di quelle scienze stabilite per effetto di maturi ragionamenti, e la ragione sommamente accetta ai Numi,

l' armonia ancora ripeter si dovesse dalle Divinità. Filodemo volle rispondere a simigliante argomento dicendo, che se per musica s' intenda una scienza apparata col soccorso della ragione, non ne segue perciò che gli Dei, per poter de' quali siamo forniti di ragione, avessero inventata la musica; poichè in tal modo si dovrebbe dire che gli Dei fossero stati inventori di tutte le altre discipline che si acquistano egualmente con la ragione.

Che che ne sia per altro della verità di questo argomento, Filodemo non credette intertenersi più sull'esame di esso, contentandosi solo di osservare che gli Dei non essendo affatto limitati nelle loro sensazioni, non han bisogno di quella determinata musica per esser dileticati.

CAPO XIX.

Perchè fosse tenuta in pregio la musica e conchiusione dell' opera.

La musica per le ragioni esposte di sopra, era una scienza che non recava alcun reale giovamento a coloro che la praticavano, nè producea effetto veruno nell' animo di essi.

Ciò non pertanto questa era molto usata dalla maggior parte de' contemporanei dell' Epicureo.

Quale era dunque la causa producitrice di siffatto frequente uso della musica? Ecco l' oggetto del presente ultimo capo.

Senza aver mestieri di lungo ragionamento, l' Epicureo scoprì le cagioni dell' uso di essa rivolgendo l' attenzione sul sistema di vivere e sulla condizione di coloro da cui maggiormente veniva lodata.

Ed in vero la melodia era con ispezialità proccurata dagli ottimati, e si teneva come compimento di educazione.

Di qui forse i nobili ad oggetto di mostrar che i loro figli fossero sempre occupati, e che queste occupazioni fossero di molta importanza, sublimarono il

dilettevole studio della musica e ne predicarono gli effetti.

Ma per ismentir totalmente ogni possibile osservazione in contrario, volle Filodemo rispondere ancora a quanto sosteneasi a que' dì, cioè che la musica non producesse alcun giovamento a coloro che la coltivavano; e senza seguire questa volgare opinione, dice che opera al certo più vantaggiosa sarebbe stata se costoro senza perdere inutilmente il tempo in varie occupazioni, si fossero dedicati a quegli studî, che rendono l' uomo utile a lui ed alla repubblica.

Non entriamo a rapportare minutamente le altre arbitrarie e futili osservazioni che producevan coloro cui tornava a grado esaltare i pregi di una sterile melodia. Filodemo quantunque avesse sempre a tali osservazioni minutamente risposto, pur noi non abbiamo creduto ripeterne il dettato senza generare alcuna noja nell'animo de' lettori; contenti solo di averne esposti i principali argomenti.

Infine il nostro Epicureo dopo aver compiutamente esaurito l'esame di tutte le osservazioni che farsi poteano in riguardo alla musica, conchiude non essere sta-

to il desiderio di accattar brighe la cagion efficiente di simigliante lavoro, ma solo il voler rimettere in adequati ragionamenti coloro cui aveano ammaliata la mente le false objezioni de' difensori della musica.

Fine del papiro di Filodemo sulla musica.

FRAMMENTI

DEL

PAPIRO LATINO

Nel secondo volume messo a stampa per l'accademia Ercolanese nell'anno 1809, sono interpetrati tre papiri, uno cioè contenente parte della descrizione della guerra di Azzio, e due altri, i libri II. e IX. di Epicuro *de natura*.

Qual diletto avrebbe recato a' curiosi eruditi l' aver tra mani una produzione qualunque del famigerato poeta Vario? Intanto ciò non è stato loro concesso poichè quantunque nell' anno 1809 avessero eglino creduto di possedere un' opera di Vario nel papiro in disamina, si disingannarono ben tosto quando per le congbietture che si diranno più giù, si

avvidero esser questa una produzione che doveasi ad altri attribuire piuttosto che a Vario.

Le pruove non per tanto che si allegavano per l'affermativa non erano da disprezzarsi; e tra queste sopra tutto militavano la materia su di che versavasi il poema, lo stile di elegante scrittore, cui molto somigliava; e le costanti testimonianze de' contemporanei del riferito Vario, con le quali affermasi aver costui composto un poema riguardante la battaglia d'Azzio. Ma meglio considerati i versi rapportati da Macrobio, che ce ne avea conservata la memoria, si prese ragione per attribuirgli ad altri. Una certa differenza di stile tra i versi conservatici dal mentovato e i frammenti rinvenuti ne' papiri ha fatto senza dubbio conchiudere esservi stato qualche altro poeta latino che anche in versi epici trattato avesse il medesimo argomento.

Il primo a dar pruove per questo pensamento si fu Seneca (1) allorchè dice: *egregie mihi videtur Marcus Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videbat, et sibi*

(1) De benefic. lib. VI. cap. III.

nihil relictum , praeter jus mortis , id quoque , si cito occupaverit , exclamare : hoc habeo , quodcumque dedi .

Ecco rivolte le cure dell' interpetre ad indagare chi mai si fosse questo Rabirio, in che tempi vivesse , e finalmente qual mai fosse stata la qualità dello stile da lui usato.

Le cure non riuscirono infruttuose , poichè si trovò esser vissuto Cajo Rabirio sotto Augusto ed avere scritto un poema sulla battaglia d'Azzio che diffinitivamente assicurò il possesso dell'Egitto a'Romani , togliendone per sempre la speranza di riaverlo a Cleopatra.

Ma non cessarono qui le sagaci ricerche dell' accurato interpetre che non si contentava solo di conghietture e notizie astratte; e però volle anche rinvenire qualche indizio più certo su di ciò. In fatti scovrì rapportati da' Maittaire nel *Corpus poetarum* alcuni frammenti di questo autore che riguardavano il poema in parola.

Una tal fortunata scoperta ci assicurò non solo dell'autore di questo papiro, ma anche della fede da tributarsi al giudizio troppo vago emesso da diversi clas-

sici scrittori latini intorno a siffatto argomento che avea prodotto opinioni differenti affatto tra' dotti.

Ed in vero prima di questa scoverta Ercolanese diversamente si era giudicato dagli eruditi delle opere di Rabirio: la quale diversità di pensamenti procedeva principalmente dalla opposizione che vi era tra il giudizio dato da Ovidio e Vellejo Patercolo, che credettero questo poeta emulasse Virgilio, e quello di Quintiliano, che non estimò le opere di lui tanto eminentemente buone, ma si contentò solo di riguardarle come di non isprezzabile conoscenza: *Rabirius ac Pedo non indigni cognitione si vacet.*

La pochezza e brevità de' frammenti in esame non valse per altro a soddisfare compiutamente il vivo desiderio de' dotti di leggere tutto quanto il contenuto di simigliante opera.

Non costituiscono que' frammenti più che otto brevissime colonne che in tutto compongono 57 versi: e questo scarsissimo numero di righi, lungi dal presentare una descrizione od un' avventura qualunque compiuta, ha aperto il varco ad immense congbietture nell' esame del fatto indi-

cato in questa parte dell'opera di lui e del merito dell' intero poema.

Che che ne sia, ciascuna colonna è stata nel modo seguente spiegata dall'accurato interpetre. Nella prima cioè si fa menzione di un duce morto, e s' indica l'assedio e la presa di una città che potrebbe credersi Pelusio nominata nella colonna che segue.

Nella seconda vi è la descrizione della presa di Pelusio e si accenna l' orazione fatta da Cesare a' soldati, con la quale questo generale si sforzava di mitigare la furia delle truppe vittoriose che incrudelivano contro i vinti.

Nella terza dall' interpetre si ravvisa un discorso incominciato tra certo uomo e la Regina, nel quale colui che parla loda la Regina; ed è facile che siesi servito di queste lodi per ottener da Cleopatra ciò ch' egli bramava.

Nella quarta, ha creduto esservi la risposta di Cleopatra alle proposizioni che le si erano manifestate, e di cui è parola nell' antecedente colonna.

Nella quinta e sesta, un orrendo spettacolo si offre agli occhi de' lettori, dove si descrivono varii generi di crudeli

supplicii, co' quali vien morta una moltitudine di malfattori.

Nella settima ed ottava finalmente, Cesare si reca ad Alessandria, e si descrive l' assedio di questa città.

Ecco la somma del contenuto in queste poche pagine del papiro in esame.

La dubbiezza con la quale il dottissimo interpetre ha esposta la sua opinione, e la oscurità del senso cagionata dal pochissimo numero de' versi che il papiro racchiude ci han fatto arditi ad indagar con qualche brevissimo ragionamento a quali de' fatti di quella guerra civile possano con maggiore probabilità riferirsi i mentovati monchi periodi.

Il sospetto caduto in mente all' interpetre e manifestato da costui nelle note al verso 5. della colonna 3. ci ha condotto ad una congliettura con la quale si otterrebbe la intera interpetrazione di ciò che si era rinvenuto negli scavi intorno a' versi, di cui è parola.

Egli asserisce che *Tirso si partì da Cesare per Alessandria. Questo liberto era sagace, callido e loquace, e per tale sua facondia ricevette da Cesare il comando di sforzarsi in ogni caso di sve-*

lare a Cleopatra l'amore ch'ei le portava e di persuaderla a tradire Antonio.

Tirso trattando familiarmente con Cleopatra venne in sospetto ad Antonio, il quale ordinò che fosse colui preso e battuto, ed indi rimesso a Cesare dopo d'averne fatto sì aspro governo. Il che eseguito, Antonio consegnò allo stesso liberto lettere dirette a Cesare, con le quali diceva che se si reputava offeso per lo trattamento usato al messaggiero di lui, poteva rendergli la pariglia praticando lo stesso con Hipparco liberto suo che era appresso di Cesare. Ciò premesso, se lice fare conghietture, son parole dell' interpetre, *in questo luogo forse fu introdotto dal poeta Tirso che parlava lungamente con Cleopatra affinchè avesse eseguito appuntino i comandamenti di Ottaviano suo patrono. La quale conghiettura non è da rigettarsi assolutamente.*

Ma nel punto che avea con aggiustatezza indicato il nome di colui la cui orazione sembra essere stata in questo luogo esposta da Rabirio, l'interpetre non isdegnò nelle note alla colonna 4. verso 6. conchiudere *quid vero extremi hujus columnae versus significent, aut quo An-*

tonii animus in partes omnes, ut ait poeta, diductus respectet, me plane fateor non intelligere.

Appena che da noi fu letto il nome di Tirso, non indugiammo ad esaminar partitamente i fatti che precedettero l' ambasceria di costui, la quale accadde dopo la vittoria di Azzio, per quello che ci riferiscono gli storici scrittori.

Il discorso indicato con sufficiente chiarezza nelle prime quattro colonne dee rapportarsi a qualche ambasceria avvenuta dopo i trionfi di Azzio, *triumphos Actiacos* (1), e prima della presa di Alessandria, narrata dal poeta nella colonna settima.

Nella storia di quei tempi ritroviamo consacrato il seguente fatto. Cesare Ottaviano mandò Tirso suo liberto a Cleopatra affinchè parlando affettuosamente le dicesse esser l'Imperatore compreso d'amore per lei, e sperando far persuasa la Regina di questo amore proccurar così la morte di Antonio. Non riuscì infruttuoso il messaggio, l' Egiziana dopo che Ottaviano ebbe combattuto in Pelusio ed in

(1) Col. III. ver. 3.

Alessandria, immaginò scaltramente il modo onde Antonio mettesse fine ai suoi giorni. Questo racconto fu descritto dal poeta, il quale, immaginando la parlata di Tirso, fece rappresentare da costui a Cleopatra come in un quadro tutt'i pericoli, le battaglie e le stragi fatte da Cesare per causa di lei, e quindi le ricorda i mali prodotti da questo suo amore con Antonio.

Cesare dopo la battaglia di Azzio s'impadronì di molte provincie che eran governate da' luogo-tenenti di Antonio, od a costui eran devote.

Il Poeta parlando de'diversi assedii fatti nel corso di quelle conquiste non trascurò di mentovare la commiserazione e la benevolenza che ebbe Cesare verso i Lampeesi e Cidonii.

Per addurre le ragioni che spinsero Ottaviano a tale atto di benevolenza verso queste genti, rammentò il desiderio di Cesare di aver tra le mani le Rocche Pelusiane, *Pelusia Moenia* (1) piuttosto che intertenersi alla distruzione dei paesi abitati da quei due po-

(1) Col. II. ver. 3.

poli, e volle esporre le concioni tenute da Cesare a' soldati affinchè non avessero saccheggiate e distrutte quelle città che pur malgrado i suoi comandi, rimasero da costoro abbattute ed egli fece dappoi riedificare. Dopo aver parlato di questo atto di munificenza di Cesare, non trascurò Rabirio di rammentare l'infausto destino di Alessandro fratello di Jamblico. Costui dopo essere stato con obbrobrio da quello Imperatore solennemente condotto nel trionfo tra' vinti, fu fatto anche uccidere per ordine del medesimo. Così fu reso illustre, e venne considerato qual divinità.

Ma quantunque la descrizione seguitasse nella colonna terza, ciò non di meno nel terzo verso della medesima chiaramente apparisce non essersi introdotta qualche novella persona a parlare. Che anzi dal citato verso può supporsi essere un racconto detto da colui il quale parlava alla Regina indicata come causa producitrice di questa guerra; *cum causa fores tu maxima belli.*

E dopo di aver noverato le diverse stragi e guerre avvenute per causa di costei, par che abbia voluto conchiudere col pregarla a condiscendere alle voglie di colui

che bramava di risparmiare ulteriori ruine.

Nella colonna quarta si osserva la risposta della Regina, con la quale nel punto che essa avrebbe voluto secondare i desiderî di Cesare, se ne arrestava ricordandosi di suo marito, che non tralasciava di mostrarle il suo amore difendendo anche col sangue le ragioni di lei. La Regina non solo fè parola delle diverse guerre da còstui sostenute contro i Parti, e de' moltiplici pensieri ond' era molestato nel recarle ad effetto, tutto per favorir lei; ma fece di più vedere che questo ardore di Antonio non avesse limiti, nè che ella conoscesse in quali terre, od in quali onde si fosse posto termine alle stragi ed alle guerre.

Mentre la Regina era dubbiosa sulla risposta che dovea dare a questo ambasciadore, facilmente dal poeta fu introdotto a parlare qualcheduno che desse a Cleopatra un ragguaglio delle stragi, avvelenamenti ed uccisioni avvenute tra i seguaci di Cesare ed Antonio, allora quando Ottaviano éntrava vittorioso in Pelusio.

Premesse tali idee, e ritenendo noi come taciuti dal poeta gli altri avvenimenti, accaduti dopo la conquista di Pelusio fino

al tempo che Cleopatra si avesse tolta la vita, sembra che la Regina, udendo queste stragi, discendesse dal soglio, sul quale si trovava, e tra mille angustie si disponesse a proccurarsi la morte.

Mentre a ciò ella si accingeva, la Parca deridendo questo proponimento fece muover Cesare alla presa di Alessandria.

Questa spedizione nel punto che apportò terrore agli abitanti di quella città, fece dubitare della sicura vittoria di lui, a cagione della battaglia che gli presentò Antonio, e che questi vinse.

Nell' ultima colonna finalmente potrebbe supporsi un racconto poetico dell' assedio di Alessandria e la difesa de' suoi cittadini contro le truppe di Ottaviano.

Ciò non pertanto consentanei all' assunto di sopra manifestato, vogliamo sottoporre al giudizio de' curiosi leggitori un' altra conghiettura che potrebbe farsi sugli avanzi poetici in esame.

Tale sarebbe quella che dalla colonna prima fino al cominciamento della settima il poeta siasi occupato a descrivere minutamente il discorso fatto tra la Regina e Cornelio Gallo. In questo a fine di tener meglio a bada l' Egiziana e dar

più agio a Proculeo d' intromettersi di soppiatto nel monumento dove stava Cleopatra, è probabile che a bella posta siensi da Cornelio Gallo discorse le diverse avventure della guerra tanto fatale a colei.

Nella colonna sesta potrebbero supporsi indicate le guerre civili e le stragi avvenute dopo la presa di Pelusio; la cui descrizione si scorge nella fine della colonna quinta.

A solo oggetto di presentare a' leggitori le conghietture che potrebbero sorgere su' frammenti riferiti, ci siamo spinti a manifestare questi paragoni fra ciò che vien rapportato dagli storici diversi e le idee che potrebbero ricavarsi da' versi di Rabirio.

Potrebbe pur taluno dar qualche differente interpetrazione alle colonne in parola, per la mancanza di molti versi che intercedono tra l' una e l' altra pagina.

Ma questa diversità d' interpetrazione sarebbe solo giustificabile se si volessero supporre in ogni colonna indicati dal poeta fatti che o toglierebbero ogni connessione fra una colonna e l' altra, o lascerebbero sorgere il bisogno di continue licenze poetiche.

Del resto per maggior comodo de' lettori abbiam creduto rapportare tutti i versi contenuti nelle colonne Ercolanesi co' supplementi fatti dall' accuratissimo interpetre, affinchè meglio si possano ponderare le nostre conghietture.

COLONNA I.

Quem iuvenes: grandaevos erat per cuncta sequutus
Bella fide dextraque potens, rerumque per usum
Callidus, adsiduus tractando in munere Martis.
Imminet obsessis Italus iam turribus altis
Adsiliens muris: nec defuit impetus illis.

COLONNA II.

Funeraque adcedunt patriis deformia terris
Et foeda illa magis, quam si nos gesta laterent.
Cum cuperet potius Pelusia moenia Caesar,
Vix erat imperiis animos cohibere suorum;
Quid capitis iam capta iacent quae praemia belli?

Subruitis ferro mea moenia? Quondam erat hostis
Haec mihi cum Domina plebes quoque: nunc sibi victrix
Vindicat hanc famulam Romana potentia tandem.

COLONNA III.

Fas et Alexandro thalamos intrare Deorum
Dico etiam doluisse Deam vidisse triumphos
Actiacos, cum causa fores tu maxima belli,
Pars etiam imperii. Quae femina tanta? virorum
Quae series antiqua fuit? Ni gloria mendax
Multa vetustatis nimio concedat honori.

COLONNA IV.

Saepe ego, quae veteris curae sermonibus angor
Qua fugitur lux, erro: tamen nunc quaerere causas,
Exsiguasque moras vitae libet. Est mihi conjunx,
Parthos qui posset Phariis subjungere regnis:
Qui sprevit nostraeque mori pro nomine gentis:

Hic igitur partis animum diductus in omnis
Quid velit incertum est, terris quibus,
aut quibus undis

COLONNA V.

Delectumque forum quo noxia turba coiret,
Praeberetque suae spectacula tristia mortis.
Qualis ad istantis acies cum tela parantur,
Signa, tubae, classesque simul terrestribus
armis;
Est facies ea visa loci, cum saeva coirent
Instrumenta necis vario congesta paratu.
Undique sic illuc campo deforme coactum
Omne vagabatur leti genus, omne timoris.

COLONNA VI.

Hic cadit absumptus ferro: tumet ille veneno
Aut pendente suis cervicibus aspide mollem
Labitur in somnum, trahiturque libidine
mortis.
Perculit adflatu brevis hunc sine morsibus
anguis,
Volnere seu tenui pars inlita parva veneni
Ocius interemit. Laqueis pars cogitur artis
Intersaeptam animam pressis effundere
venis:

Immersisque freto clauserunt guttura fauces.
Has inter strages solio descendit, et inter

COLONNA VII.

Sic illi inter se misero sermone fruuntur.
Haec Regina gerit; procul hanc occulta videbat
Atropos inridens inter diversa vagantem
Consilia interitus, quam iam sua fata manerent.
Ter fuerat revocata dies, cum parte senatus,
Et patriae comitante suae cum milite Caesar
Gentis Alexandri cupiens ad moenia venit,
Signaque constituit. Sic omnis terror in artum.

COLONNA VIII.

Obterere adnisi portarum claustra per urbem,
Obsidione tamen nec corpora moenibus arcent,
Castraque pro muris, atque arma pedestria ponunt.
Hos inter coetus talisque ad bella paratus
Utraque solemnis iterum revocaverat orbes
Consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

LIBRO SECONDO

DI

EPICURO

SULLA NATURA

Il papiro latino vien seguito immediatamente da quello del II. ed XI. libro dell' opera di Epicuro sulla *Natura*.

I particolari della vita di questo ben conosciuto filosofo trovansi lungamente e con accuratezza narrati nel libro X. dell'opera di Diogene Laerzio.

E però crediamo astenerci da simigliante ragguaglio rimettendo i leggitori curiosi della biografia del riferito alla lettura dello stesso Diogene Laerzio, e di altri biografi.

Il secondo libro dell' opera di Epicuro sulla *Natura* è di undici colonne.

CAPO I.

La grande velocità de' simulacri *deriva dalla loro estrema picciolezza.*

Pria d'inoltrarci nell'esame del papiro bisogna rammentare che gli Epicurei mettevan differenza tra le cose e le immagini o simulacri di esse. Indicarono col nome d'immagini e simulacri certe sottili membrane le quali penetrano a traverso del nostro corpo, o s'introducono per mezzo degli organi sensorî, e così imprimono nello spirito le immagini degli oggetti(1); le quali, secondo Reid, non differiscono dalle così dette *specie sensibili* di Aristotile.

Credettero esser questi simulacri composti di piccoli atomi che emanando da'corpi ferivano l'occhio di coloro cui venivano innanzi: non altrimenti che le faville sono il simulacro del fuoco.

Premesse tali idee, Epicuro in questo suo secondo libro prende in disamina la velocità con la quale i simulacri diversi

---

(1) Gassend. in Diog. pag. 128 e seq. edit. Lugd. 1675.

delle cose vagan per aria e si succedano l'uno all' altro.

Egli stabilisce, che que' simulacri composti da minor numero di atomi che separatamente non cadono sotto i sensi, sono più leggieri e quindi si dileguano con maggior velocità, perchè spinti da altra unione di atomi da' quali sono seguiti.

Questi atomi hanno fra loro una certa simpatia per effetto della quale vagando per l'aria, vanno sempre ad unirsi con altri atomi e si assimilano fra loro.

La quale unione aumenta la loro grossezza e li rende visibili. Divenuti visibili producono i simulacri diversi che con massima velocità si succedono l'uno all'altro secondo la unione e simpatia reciproca.

Egli aggiunge, che quantunque gli atomi fossero stati strettamente agglomerati l'uno all' altro, pure soffrivano diversi cambiamenti secondo la varia natura dei corpi che loro si opponevano. Ed in fatti, se i mentovati corpi erano *compatti*, levigati e lucidi, come gli specchi, allora questi simulacri od immagini dette da Epicuro *idola*, senza scomporsi, si arrestavano in modo che poteano esser me-

glio osservati col soccorso di questi oggetti lucidi per effetto della riflessione.

Se i corpi che a' detti atomi venivano innanzi erano forniti di pori, allora i simulacri trapassavano senza soffrire cambiamento alcuno.

Se poi finalmente i ricordati corpi erano di loro natura ruvidi e d' ineguale superficie, in questo caso gli atomi senza punto arrestarsi nel loro velocissimo cammino venivano a disgregarsi in modo da non potersi più formare la unione che producea que' determinati simulacri.

CAPO II.

I simulacri hanno grande celerità perchè non incontrano ostacolo nel loro cammino.

Nel capo antecedente dicemmo che i simulacri eran composti dalla unione di piccoli atomi.

Questi che presentano immagini giusta l' opinione degli Epicurei, possono essere o vibrati da'corpi de' quali sono simulacri, come dal fuoco le faville; o possono fortuitamente formarsi da loro stessi.

Allorchè spiccansi da' corpi le immagini, immantinenti occupano parte dell'aria vôta. Tali immagini si succedono con grande velocità le une alle altre, e perchè son desse fornite di massima leggerezza, e perchè venendo scagliate da ciascun corpo ingombrano tosto lo spazio vôto nell' aria.

Questa celerità può essere solamente arrestata, secondo gli Epicurei, quando tali simulacri s' incontrano nell'aere con qualche corpo che vieta loro il passaggio.

Ad onta di questo casuale incontro con alcun corpo i simulacri emanati dagli oggetti realmente sussistenti, giusta i riferiti, non soffrono cambiamento di sorta. E siffatta immutabilità della forma delle riferite immagini, afferma Epicuro costantemente si osserva allorquando a misura che questi simulacri si allontanano dallo spettatore, sempre si vedono, fino a tanto che giungano ad una determinata distanza.

CAPO III.

Si risolvono le objezioni.

Dopo avere stabilito Epicuro quale velocità avessero avuto gli atomi, non volle tralasciare l'esame di alcune objezioni proposte dai filosofi delle altre sette contro il suo sistema.

E per non riunire in un libro solo della sua opera quistioni diverse affatto tra loro, volle esaminarle secondo che si occupava delle materie, sulle quali erano stati promossi dubbî.

Cotesti filosofi valeansi delle seguenti ragioni:

I seguaci di Epicuro, essi dicevano, credono che da ogni corpo continuatamente sien vibrati i simulacri, i quali conservano la figura simile al corpo da cui emanano e le stesse proporzioni nella loro estensione: dippiù credono che la leggerezza degli atomi fosse prodotta da' vôti interni sistenti negli atomi stessi, e con ciò asserivano che Epicuro fosse in contraddizione, ragionando così.

Se la leggerezza dipende da' vacui interni, e se ogni simulacro è composto di

atomi, ne seguita che tutt' i simulacri sieno leggieri, e che non vi abbia differenza alcuna tra loro.

A tale argomento il nostro filosofo rispose col dimostrare di essere stata malamente confutata la opinion di lui; per non essersi capite le cause che si diceano render veloci i simulacri.

In fatti essi asserivano Epicuro aver detto che la velocità fosse prodotta dai vacui interni che erano in ciascun atomo; mentre questa velocità al contrario nasceva dalla picciolezza maggiore o minore di ciascun simulacro.

Conchiusione.

Come tutt' i raggi di un cerchio dalla circonferenza tendono al medesimo centro, così Epicuro non tralasciò in ogni suo libro di mostrar sempre l'esatto ordine e la corrispondenza osservata in tutti gli avvenimenti naturali.

E perciò egli volle conchiudere il suo libro con dimostrare la verità dell' esistenza di quest' ordine dal moto scambievole degli atomi e dal modo col quale questi ordinatamente si succedono.

Fine del secondo libro di Epicuro

LIBRO UNDECIMO

DI

EPICURO

SULLA NATURA

Il papiro contenente l' undecimo libro di Epicuro anche sulla Natura sperimentò in grado eminente i perniciosi effetti del divoratore fuoco vesuviano.

Esso non si prestò molto allo svolgimento, e quindi in moltissimi luoghi si potettero solo combinar frammenti, senza che l' accurato interpetre fosse riuscito a comporre colonna veruna.

Di qui fu quel dotto costretto ad incominciar la sua spiegazione dalle colonne più conservate del papiro in esame, manifestando solo qualche leggiera congliettura sui frammenti meno monchi.

Ciò non pertanto, per maggior pregio dell' opera, noi non tralasceremo di far parola prima delle principali supposizioni manifestate dall'eruditissimo interpetre su' frammenti riferiti, ed indi del contenuto nelle colonne intere.

Egli credette che nel frammento secondo si fosse da Epicuro esaminata la grandezza degli astri, e fatta parola di quella opinione che sosteneva essere gli astri in realtà tanto grandi per quanto appariscono agli occhi nostri.

Nel terzo che si parlasse del pensamento di Epicuro che l' universo fosse eterno e che tutte le cose finite nascessero dalla infinita moltitudine di esse e andassero soggette a dissoluzione continuata.

Nel quarto frammento in fine si è supposto che avesse spiegato le ragioni che producono le meteore.

Ecco le idee principali contenute ne' frammenti degni di qualche attenzione.

A questi seguono tredici colonne delle poche parti del papiro meglio conservate.

In esse si rammentano alcune quistioni astronomiche le quali saranno da noi partitamente narrate.

CAPO I.

Perchè la Terra sia posta in mezzo del creato, e se sia stabile.

Epicuro credette che la Terra fosse stata posta nel mezzo del creato, e dedusse questa sua opinione dal moto del sole. Egli dicea che quello stesso astro in certe ore sembra essere situato al di sopra della terra medesima, ed in certe altre ore al di sotto: quindi da ciò conchiudeva esservi delle cose create dalle quali è circondata questa terra.

Dopo tale idea egli sostiene che la terra sia immobile per due ragioni:

1. Perchè questo voluto moto della terra non apparisce agli occhi di chicchesia.

2. Perchè se la terra si movesse in giro per lo moto insito di quelle cose onde è composta, girerebbe la testa a tutti gli abitanti di essa, i quali sarebbero costretti del pari a muoversi continuatamente.

CAPO II.

Come debbasi giudicare degli astri.

Nel trattare delle diverse forme e relazioni che aveano i differenti astri tra loro, non volle omettere Epicuro di far osservare con quanta circospezione bisogna giudicare di tutte le prerogative che si credono appartenere a ciascun astro.

Egli propone l' esatta osservanza del metodo che siegue per poter ben giudicare delle qualità che accompagnano ogni objetto luminoso del firmamento.

Bisogna, ei dice, distinguere quegli oggetti che sono più prossimi a chi osserva, e che possono somministrare maggiori pruove, delle diverse qualità di cui son rivestiti: dagli astri che si trovano lontani da noi, e quindi non soggetti a poter esser osservati con quella precisione con la quale si veggono gli oggetti vicini; è uopo quindi tener conto di siffatta notevole differenza, che dove si mettesse in non cale, produrrebbe infiniti errori ne' calcoli astronomici.

E però egli avverte gli astronomi di

non giudicare con tanta facilità della situazione, orbita ed altre circostanze, riguardanti i pianeti, e di esser molto cauti nell' emettere, dopo mature osservazioni, la propria opinione.

CAPO III.

Se il cammino del sole influisca sulla terra.

Dopo aver parlato Epicuro del moto e della posizione della terra nel capo I. di questo undecimo libro, passa ad esaminare le tanto famigerate questioni sul sole, cioè, se in tutte le parti del mondo il sole nasca e tramonti sotto l'orizzonte nello stesso modo, e se solamente questo luminare girando attorno possa far muovere la terra.

Per la prima questione dichiara di non poter dir niente di certo, perchè non conosceva tutte le diverse proprietà del sole.

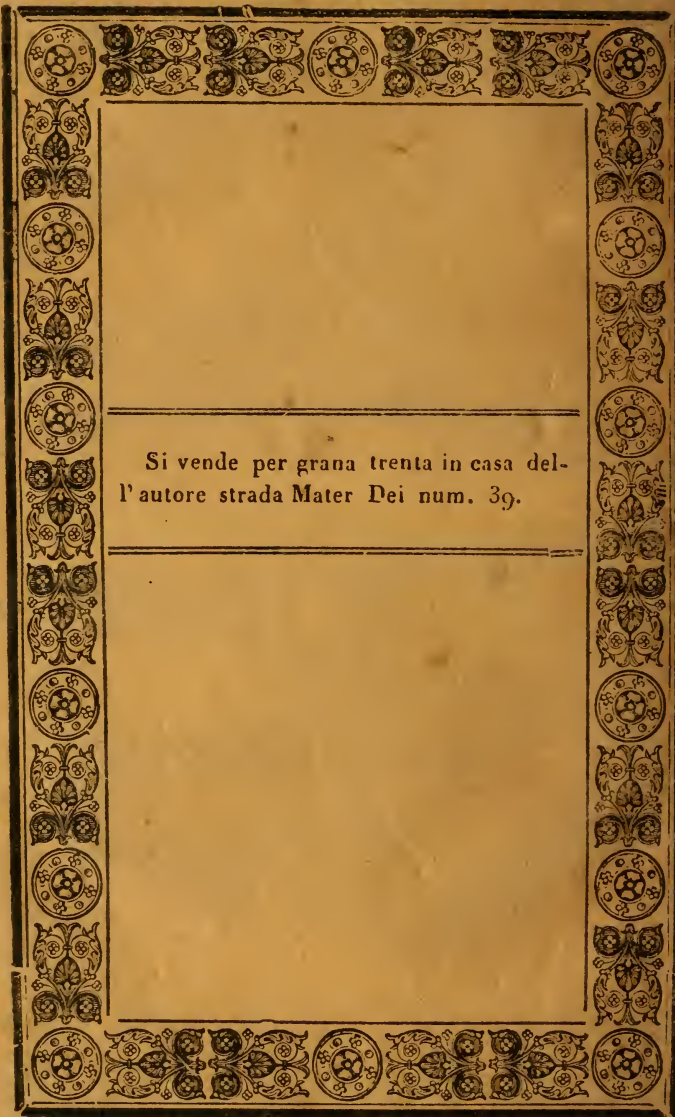
Per ciò che concerne poi la seconda questione, conchiude che il sole e la luna si volgano dall' oriente all' occidente, e che non vi sia relazione alcuna tra questi pianeti e la terra la quale è separata da essi per moltissimo intervallo.

CAPO IV.

Perchè la terra sia immobile.

Benchè avesse Epicuro nel capo antecedente cennata la questione dell'influenza del sole sul moto della terra; pure volle occuparsene di proposito nel presente, con assegnar qualche ragione che dimostrasse la terra essere immobile.

La terra, dice, per poter ricevere qualche spinta dal sole dovrebbe esser molto vicina a questo luminare in modo da sperimentare gli effetti della sua forza; ma questa è circondata d'aria, in guisa che non le permette di sentir influenza alcuna da' pianeti affatto separati e lontani; dunque la terra è immobile, nè può ricever impressione alcuna da questo luminoso astro.

Fine della parte prima.

Si vende per grana trenta in casa del-l'autore strada Mater Dei num. 39.